

Nelle poesie di Giuseppe Langella

# Il moto perpetuo della vita

di CLAUDIO TOSCANI

Chi è quella imprevedibile presenza che nella sua più recente plaquette di poesie, Giuseppe Langella (docente di Letteratura Moderna e Contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore) ricorda e invoca al tempo stesso in una sorta di proemio a *Il moto perpetuo* (Torino, Aragno, 2008, pagine 120, euro 14)? «Di te solo so che sei scesa / troppo presto, che hai spiccato il volo. / Fossi stato più lesto, / t'avrei strappato almeno una promessa».

*Si ha prima la sensazione e poi la certezza  
che il poeta parli della nostra esistenza  
che scorre su un unico binario  
Quello del tempo implacabile e inarrestabile*

Non aiuteremo il lettore in un ventaglio di ipotesi: saprà ben darsi una risposta se, attraverso un esito di scrittura poetica che copre anni di libri e di lavoro, così l'autore chiuderà il suo volumetto: «Per un poeta, poi, / per uno che fa versi, / un'istruzione seria, / benché venuta tardi: / cancella molto e ardi».

Dall'inizio alla fine, dunque, si ha, prima la sensazione, poi la certezza, che Langella tratti in ogni caso dell'esistenza nostra che, dall'alfa all'o-

mega, scorre tra storie e scorie su un unico binario, quello del tempo, implacabile, inarrestabile, cruciale.

«Vari aspetti e figure della società metropolitana», «calcidoscopia quotidiana volutamente visto di passaggio», «tempi e stazioni del proprio destino all'insegna degli incontri effimeri e delle perdite», «panorami d'alpinista», «amore coniugale», «interrogativi e speranze metafisici: operando un prelievo corsaro dalla postfazione di Stefano Verdino, tanto tecnica quanto esplicativa, abbiamo la conferma che il «moto perpetuo» sia, appunto, quello della vita.

E allora ripassiamo, con l'autore a far da battistrada e ansanti tutti per il ritmo «ferroviario» imposto alle pagine -- che ricorda la scansione a «carioca» di montaliana memoria -- temi e schemi delle composizioni, stazioni esistenziali tra casi minimi e massimi sistemi. Nevrotiche donne in carriera, manager suicidi di lavoro e delusioni, falsi paradisi di salute, si susseguono in una prima sezione, cui segue una «treno-dia» di sferraglianti tratte tra casa e università, centri e periferie o campagne e abitati in fuga a ventaglio al di là dei finestrini: viaggi, carrozze, biglietti, coincidenze e soste, convogli locali, regionali ed eurostar, brevi sopori sballottati o sussultanti veglie in stipata compagnia d'altri migranti.

Nuove odissee incombono poi tra supermarket, ventose e avventate gite in barca, malsani attraversamenti di suburbi cementizi, per lasciare il posto a finalmente grate e gratificanti escursioni alpinistiche, tra montani miraggi e incanti panoramici, crode, cordate, vette e rifugi.

Quando scoccano le pagine degli affetti familiari, prima viene la moglie, madre di tre figli, perla della casa e regina del tempo coniugale, poi la speranza che il sogno d'amore continui nella desta realtà dei giorni a venire della vita.

Ma altro alla fine sovrasta azioni e scansioni dell'esistere, domande al limite e impetuose prospettive di fede. «Sicché dobbiamo stare, / richiuse sul mistero / le grandi ciglia opache, / a quel che da anni luce / ci ammiccano le stelle: / che questa nostra terra, / cara e dannata, su cui / poggiamo i piedi e l'ossa, / e tutto l'universo, / col suo mirabile / corteo di lune spente / e d'astri incandescenti, / per quanto è lungo e largo / sta in grembo a Dio, e un di rinascerà / -- a che? fuori del tempo».

Cerca una «firma», Langella, una ragione, come ogni uomo che alla fine si consegna all'onnipotente, all'eterno e all'infinito. Ma non senza sostenere argomenti, pretesti a volte ma altre volte rifinite istanze della mente e dello spirito. E infine porgendo poesia, distillato dell'una e dell'altro più intelligenza e scienza dell'uomo di cultura.